

GIAMBATTISTA PASSERINI E VINCENZO GIOBERTI

Ho visto, con sommo piacere, che abbia fatto seguito al mio studio su « *Giambattista Passerini pensatore e patriota* » (Commentari dell'Ateneo di Brescia 1931) la pubblicazione di cinque lettere « dense di notizie e di giudizi meditati » del filosofo bresciano a Vincenzo Gioberti.

La pubblicazione delle lettere e un accurato cenno introduttivo si deve a Luigi Bulferetti. (Vedi: Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. 70 1934-35).

Possiamo, così, stabilire che il Gioberti conobbe personalmente il Passerini verso il Marzo del 1834 a Parigi, mentre si può ritenere che di nome lo conoscesse assai prima.

A ragione, è stato notato dal Bulferetti che i due avevano una certa somiglianza nella loro educazione non immune da influenze giansenistiche e nella loro formazione religiosa e filosofica.

Brevi furono i loro rapporti a Parigi perchè il Passerini prese ben presto stabile dimora prima a Ginevra e poi a Zurigo mentre il Gioberti nel dicembre del 1834 si trasferì, come insegnante nel Collegio del Gaggia, a Bruxelles.

A Zurigo però, al Passerini pervenivano le opere dell'esule piemontese con dediche affettuose, e quivi nel 1845 si recava pure il Gioberti per ragioni di salute e per intrattenersi con l'amico bresciano.

Nel 1845, coi *Prolegomeni*, l'abate piemontese era passato decisamente a l'offensiva antigesuitica « in cui avrà collaborato, per qualche particolare, il Passerini » (op. cit. p. 330).

Intanto, ferve in Svizzera, fra i radicali « assertori di una Svizzera unitaria e politicamente forte » contro il Sonderbund, una lotta accanita, espressione locale e particolare della battaglia europea della libertà contro la reazione.

E anche nella Svizzera a capeggiare la reazione ci sono i Gesuiti. Da questo punto di vista, sono evidenti i punti di condotta fra la politica interna svizzera, e quella italiana.

« Come i radicali svizzeri, osserva il Bulferetti, s'interessavano ai fatti di Romagna, così i patrioti italiani guardavano con grande attenzione lo svolgersi della lotta contro il Sonderbund, la posizione assunta dalle potenze straniere e principalmente dall'Inghilterra e da Carlo Alberto.

La politica della Svizzera e quella dell'Italia presentavano molti

aspetti simili, e l'ingerenza del Papa e dei Gesuiti era considerata con ansie e timori » (op. cit. p. 403).

A Zurigo in compagnia del Passerini il Gioberti si trattene qualche giorno nel luglio e dopo qualche mese passato ai Bagni di Gurnigel, vi tornò nell'ottobre dello stesso anno.

Intanto, la polemica gesuitica divampava: il Pellico e il Curci della Compagnia di Gesù rispondevano ai *Prolegomeni*.

Senza frapporre indugio il Gioberti si dava subito d'attorno e cercava e riuniva prove e documenti contro i Reverendi Padri; i suoi amici erano anch'essi mobilitati per questa campagna.

In questo modo, nasceva nel 1846 il *Gesuita Moderno*.

E' evidente che per la Svizzera non può essere che il Passerini incaricato di fornire al Gioberti le notizie delle varie vicende della lotta dei liberali contro i Gesuiti.

Da Zurigo, il 9 febbraio 1846, il Passerini scriveva al Gioberti e « per soddisfare alle *sue* domande » gli riferiva ampiamente su le vicende politiche del governo di Lucerna, in mano ai gesuiti.

E' superfluo notare che anche il Passerini è deciso avversario dei Gesuiti: egli non ha ancora letto le risposte del gesuita Pellico all'opera dell'amico « ma non *crede* che dai Reverendi Padri possa uscire nulla di solido e profondo ».

Intanto a Lucerna in mano dei Gesuiti le cose vanno così. « Dopo la disfatta dei liberali, nota il Nostro, sebbene non si parli più tanto dei Gesuiti, ossia per la politica non facciano più tanto parlar di loro, come lo stesso fanno ora in Francia, non restano però di agire e di far agire i loro affigliati.

Il Governo di Lucerna si sostiene a forza di terrorismo e di leggi eccezionali. Sono proibiti colà tutti i giornali non solo radicali, ma anche quelli che hanno appena una tinta di liberalismo, lo stesso è dei libri, e anche dei semplici discorsi. Non è lecito il parlare del governo nè di fare la più piccola osservazione nella condotta dei preti sia politica sia morale, senza correr rischio di esser gavemente multato e imprigionato. Lo stesso sistema regge pure il Vallese. E questi Padri, che in Francia predicano la libertà, una volta che sono i più forti non lasciano nemmeno quella di respirare. Le prigioni a Lucerna sono ancora interamente ingombre di prigionieri del cantone fatti nell'ultima spedizione, e per gli arresti che si continuano a fare » (ivi pag. 411).

Dunque, sempre gli stessi i Gesuiti sia nella realtà storica e sia nella mente del Passerini, come più tardi, in quella di Bertrando Spaventa: invocanti libertà quando sono deboli, negatori, i più radicali negatori della libertà, quando sono forti. E sempre gli stessi anche per il concetto mondano, temporalistico, assolutistico della religione.

Il Passerini legge gli « Ultimi casi di Romagna » e nell'Aprile dello stesso anno ne scrive all'amico.

« E' un bel libro scritto con coscienza e moderazione quantunque caldo di amor patrio. Se voi avete un po' risparmiato nei vostri Prolegomeni il Papa e il governo pontificio se ne fa qui lo stesso quadro che voi avete fatto di quello di Napoli, e nel confronto si mostra assai peggiore di questo.

Se il Papa come un ideale, come pietra dell'unità cattolica o, come Hegel direbbe, come quello che mette il punto sull'i, ha qualche cosa di maestoso e seducente, come sovrano temporale però non presenta nulla di buono, nè il potrà mai finchè non venga frenato dalle forme costituzionali. Mi piace il vedere che lo spirito pubblico in Piemonte faccia dei gran passi, la nostra povera Lombardia invece retrocede sempre, e ciò mostra appunto la verità promulgata da Balbo ed ora dall'Azeglio che il primo passo del risorgimento d'Italia sarebbe quello di poterne cacciare i barbari » (ivi pp. 413-14).

Cacciare i barbari, dunque occorre, ma anche svegliare ovunque sensi di libertà in politica, in religione; far sì che il risorgimento sia politico e, a un tempo, morale, religioso, filosofico.

« Continuate, caro Gioberti, scrive il Nostro nel Giugno 1847, a darci dei bei libri, come avete fatto fin'ora.

Essi servono mirabilmente non solo ad innalzare l'Italia politicamente ma svegliare nella medesima il senso filosofico e speculativo che da lungo tempo vi era, se non estinto da' tutto, sopito. Sebbene, come voi sapete, la filosofia da me abbracciata non mi permette di approvare tutti i principi e le conseguenze dei vostri libri, pure io debbo ammirare da per tutto non solo la facondia e la bellezza del vostro scrivere, ma la profondità del pensiero, la logica deduzione dei principi una volta ammessi, le nuove idee speculative che si incontrano dovunque » (in pag. 416).

Il Nostro non può consentire, teoricamente, col Gioberti per la impostazione ontologica tradizionalmente metafisica e teologale della sua filosofia, questo però non gli vieta di simpatizzare e collaborare con lui all'opera del riscatto italiano. Divisi nelle premesse sono però concordi nelle conclusioni che sono: l'indipendenza nazionale, la riforma cattolica e la conseguente conciliazione fra civiltà e cattolicesimo.

Ma come l'indipendenza nazionale esige la cacciata dello straniero, così la riforma cattolica esige la lotta contro i Gesuiti.

Nel Dicembre del 1847 il Nostro scriveva al piemontese che i Gesuiti « volevano formarsi della Svizzera cattolica un piccolo Paraguai da dove mandare le loro colonie ed ove avere un rifugio sicuro nel caso fossero cacciati da altri paesi. Le missioni, le prediche, i giornali, le mene segrete di questa fazione tendono da più di dieci

anni ad eccitare l'odio dei cattolici contro i protestanti a propagare l'intolleranza religiosa a preparare una guerra di religione. L'esito ha però mostrato che nel nostro secolo, ad onta della buona volontà dei Gesuiti, non è più possibile una guerra di religione, se essi non avevano così profonde radici come comunemente si credeva». (ivi pag. 421).

E, invero, nel novembre dello stesso anno il Sonderbund era annientato e i Gesuiti venivano espulsi da Friburgo e Lucerna e da tutti i cantoni.

Il Passerini, dando all'amico notizia delle vicende politiche del tempo annotava: « Pio IX avrebbe potuto con una lettera sola impedir questa guerra e guadagnarsi l'affezione dei protestanti non solo, ma farsi della Svizzera un forte alleato nel caso di una guerra coll'Austria; ma si vede che la fazione gesuitica, ancor forte a Roma, ne lo ha impedito. Il Papa ha tutte le buone intenzioni ed anche molto coraggio per le riforme politiche, ma dal lato teologico e per le riforme religiose mi pare che sia assai debole e prevenuto. E i nostri eterni nemici si varranno di questa debolezza per spaventarlo anche per le riforme politiche e per farlo retrocedere. Il movimento però che ha impresso alle cose d'Italia resterà, nè è più in potere di alcuno l'arrestarlo » (ivi pp. 426-27).

Come si vede, l'atteggiamento antimetafisico e antiteologico del filosofo andava di conserva con l'atteggiamento realistico del politico che sapeva cogliere la realtà effettuale e prevederne, con acutezza, gli sviluppi futuri.

E non è forse impressionante, per esattezza preveggenza, il sentimento delle future idee politiche e religiose di Pio IX?

Intanto, al di sopra dei neoguelfi e dei neoghibellini, il Nostro si raccoglieva nell'idea di una lega delle nazioni di secondo rango, oppresse, e guardava al Piemonte.

« Anche il Piemonte mi pare dovrebbe prendere una parte maggiore alle cose della Svizzera e riflettere che essa dovrebbe essere un alleato necessario dell'Italia e che finchè le potenze così dette di secondo rango non finiranno per fare una lega forte tra di loro e che possa aver peso nelle cose europee, esse finiranno sempre per essere oppresse dai cinque che si dicono le grandi potenze » (ivi pag. 427).

In questa *discordia concors* e con questo tono si svolgevano le relazioni fra il Passerini e il Gioberti.

Il Bulferetti ha accennato a un « *distacco* » che si sarebbe operato poi fra i due: orbene la parola è assai cruda e l'idea non risponde al vero, se è vero, che essi, in definitiva, pur con principi e metodi filosoficamente dissonanti, miravano con pari fede a creare la nuova civiltà umanistica del Risorgimento.

ROBERTO MAZZETTI